

Tanto meno autorizza, sempre secondo me, a sbattere il preteso mostro in prima pagina.

4. Ma poi (lo aggiungo qui a distanza di oltre dieci anni e pur non mancando di tenere il debito conto dell'adesione che, in sede scientifica, alla Guarducci ha manifestato il nostro F. Wieacker, *Die Manios-Inschrift von Praeneste*, in *Nachr. Ak. Wiss. Göttingen* 1 [1984] 373 ss.), ma poi aveva ed ha la Guarducci pienamente ragione nella sua tesi di fondo, che è quella della inautenticità del reperto?

Personalmente continuo a non avere neanche l'ombra di un'idea in proposito, tuttavia segnalo doverosamente un recentissimo articolo di Pierre Flobert, il quale, a differenza di me e della stessa Guarducci, è un rinomato grammatico della lingua latina (F. P., *L'apport des inscriptions archaïques à notre connaissance du latin préletteraire*, in *Latomus* 50 [1991] 521 ss.).

A p. 540 ss. del suo saggio, fermandosi appunto sulla *fibula Praenestina*, il Flobert osserva: « À vrai dire, si W. Helbig, qui n'était pas précisément un grammairien, a rédigé cette inscription, il mériterait indiscutablement notre admiration, car en 1887 la plupart des données linguistiques et graphiques impliquées par deux mots du texte n'étaient pas connues ». Dopo di che, avendo dato della sua affermazione la dimostrazione relativa, il F. saggiamente, e senza insultare a destra e a manca nessuno, conclude opinando che forse vi è ancora bisogno, per risolvere il problema, dell'intervento di approfonditi esami tecnici e che l'inerzia dei conservatori di musei a questo riguardo, per verità, « étonne », dal momento che quello che importa è il trionfo della scienza, e non altro.

Una lezione, a mio avviso, di equilibrio e di stile.

4. IPERBOLE O IPOTIPOSÌ?

Alcuni anni fa, analizzando un passo attribuito dai Digesti al giurista « classico » Paolo, sostenni, sulle tracce di G. Beseler, che esso fosse giunto a Giustiniano sensibilmente corrotto da interventi di glosatori postclassici. Non tornerei sul tema, se un mio contraddittore non avesse studiosamente insistito, nella seconda edizione di un suo libro,

* In *Labeo* 29 (1983) 155 ss.

¹ Sul tema: A. GUARINO, *Le notti del « praefectus vigilum »*, in *Labeo* 8 (1962) 348 ss., con letteratura precedente. *Contra*: M. BRETONE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani* (1971) 66 s. (2^a ed., 1982, 58).

per difendere ad ogni costo la genuinità del testo, su certi curiosi argomenti¹.

Si legga anzi tutto il brano (D. 1.15.3.3-4, Paul. *sing. de off. praefecti vigilum*): *Sciendum est autem praefectum vigilum per totam noctem vigilare debere et coerrare calciatum* (varianti: *calciantem, calciatem*) *cum hamis et dolabris, ut curam adhibeantur* (sic per: *adhibeant*) *omnes inquilinos admonere, ne negligentia aliqua incendii causa oriatur; praeterea, ut aquam unusquisque inquilinus in caenaculo habeat, iubentur* (sic) *admonere*.

Il passaggio dei verbi dal singolare al plurale (*adhibeant, iubentur*) si potrebbe pure perdonare, pensando che i copisti, se non proprio lo stesso Paolo, abbiano distrattamente pluralizzato, cammin facendo, il soggetto principale del discorso, che è il *praefectus vigilum*. Ma come si spiega che Paolo, giurista universalmente noto per essere serio e concreto, si sia lasciato andare sino al punto di raffigurarci un *praefectus vigilum* che, senza dimenticare di mettersi i calzari (*calciatum*), debba caricarsi di uncini e di scuri e dedicare integralmente le sue notti ad aggirarsi per le quattordici regioni della vastissima urbe, allo scopo di tener desti (in ogni senso) gli abitanti con le sue ammonizioni? Il prefetto dei vigili, carica tra le più importanti della Roma imperiale, aveva già troppo da fare nelle ore del giorno per poter effettivamente svolgere, durante la notte, un lavoro capillare, che molto più efficacemente, ripartiti come erano in quattordici corpi di guardia (*excubiae*), avrebbero potuto effettuare i *vigiles* da lui dipendenti.

Ecco perché, tralasciando qui altre motivazioni, il Beseler prima ed io poi abbiamo supposto che, nella redazione originaria del suo *liber singularis*, Paolo, dopo essersi intrattenuto a lungo sul *praefectus vigilum* e sulle sue complesse attribuzioni, sia passato a far cenno dei compiti spettanti ai vigili, particolarmente durante le ore della notte. Si capiscono con ciò, a parte tutto, il plurale di *adhibeant* e di *iubentur*, l'uso di *coerrare* (che sta bene per più persone che si muovono insieme), la ragione di *iubentur* (che si adatta a coloro che prendono gli ordini dal *praefectus* e non certo a quest'ultimo, che gli ordini li impartisce): il tutto senza escludere che gli squarci da *ut curam* a *oriatur* e da *praeterea* a *admonere*, per non parlare della ineffabile precisazione indotta da *calciatum* (*calciantem, calciatem*), siano altrettante glosse esplicative.

Paolo avrebbe, insomma, scritto quanto segue: *Sciendum est autem vigiles per totam noctem vigilare debere et coerrare cum hamis et dolabris*. Al più, con l'aggiunta di: *ut curam adhibeant omnes* (sc.: *vigiles*) *inquilinos admonere, ne negligentia aliqua incendii causa oriatur*.

Cosa oppone a questa lettura critica il contraddittore? Primo: « sintatticamente *adhibeant* è . . . correttissimo, e si riferisce ad *inquilinos* ». Secondo: « una lettura in chiave di iperbole (adopero il termine nel suo preciso significato retorico) rende inoffensiva la brillante critica ».

Bene. Tralasciamo il primo argomento, chiaramente basato su una svista (l'accusativo *inquilinos* non può essere, infatti, il soggetto di *adhibeant*, di cui, a tutto concedere, può essere soggetto, se nominativo, *omnes*). Veniamo piuttosto all'iperbole (da non intendersi, sono avvertito, come « curva aperta piana del secondo ordine, che si prolunga indefinitamente in due asintoti »). Io non contesto affatto che D. 1.15.3.3-4, se letto « in chiave di iperbole », possa essere facilmente decodificato da chi lo abbia sotto gli occhi. Io contesto una cosa ben diversa, e cioè che il testo possa essere stato scritto in chiave di iperbole dal giurista Paolo.

Sarà solo una ipotesi di lavoro, ma sta di fatto che l'ipotesi fondamentale in base a cui lavoriamo noi interpreti delle fonti giuridiche romane è che un giurista « classico » non si abbandoni facilmente all'enfasi ed all'iperbole e che, in ogni caso, ciascun giurista classico si mantenga ragionevolmente fedele ad un suo certo stile, non importa se personale o se recepito da altri. Dato che Paolo, per quel che risulta dalla palinogenesi leneliana dei suoi scritti, è solitamente incline ad un modo di esprimersi piano e pacato, si è autorizzati a ritenere non genuino un dettato che, se riferito al *praefectus vigilum*, sarebbe ridicolmente iperbolico. In un giurista non sta bene quel che in un oratore sta invece benissimo (cfr. Quintil. *inst. or.* 9.2.3: *quid vero agit omnino eloquentia detractis amplificandi minuendique rationibus?*).

Iperbole, dunque, no. Se mai, nel quadro vivido degli insonni vigili in ronda attraverso Roma sarei portato a vedere una ipotiposi. Ipotiposi da non intendersi, sia chiaro, come « rognà delle viti ». Adopero il termine nel suo preciso significato retorico.

5. « PHILOSOPHARI, SED PAUCIS ».

1. Non sono nuovo alle polemiche, ma ho sempre polemizzato, lo giuro, con profondo fastidio. Giunto comunque ad una certa età, ho irrevocabilmente deciso che non avrei polemizzato più, neanche se ne

* In *Labeo* 30 (1984) 209 ss.